

## Vayehi

### ANCHE SE INDUGIA A VENIRE...

BERESHIT (XLVII, 28 - L, 56)

*“Jehuda è un giovane leoncello. Dalla preda, figlio mio, sei ritornato. Si è quindi chinato ed accovacciato come un leone e una leonessa e chi mai oserebbe scuoterlo e farlo alzare?”* (Bereshit IL, 9).

Uno dei suggerimenti rabbinici principali impartitici è quello di rimanere in attesa e di prepararci alla venuta del Messia. Ciò significa che dobbiamo adoperarci costantemente per il definitivo perfezionamento dell'umanità e della società umana in modo da esser degni dell'era di perfezione che sarà annunciata dal Messia.

Il primo riferimento biblico al Messia appare nella parashà “Vayehi” di questa settimana quando Yaacov benedice ciascuno dei suoi dodici figli. Il problema principale di ognuno dei tre patriarchi è stato quello di decidere quale figlio avrebbe ricevuto la primogenitura, quale dei figli avrebbe indossato il manto della berachà, della benedizione di Avraham per tutte le famiglie della terra, quella berachà che avrebbe portato al futuro armonioso raduno delle nazioni, quando il riconoscimento universale del monoteismo etico trascinerà il mondo intero in un'era di tranquillità.

Yaacov descrive il personaggio di Jehudà paragonandolo ad un leoncello ed affidandogli il dono e la responsabilità della primogenitura. “Lo scettro non si allontanerà da Jehudà né dai suoi piedi il bastone del comando (letteralmente il legislatore, l'Interprete della Legge, il più alto livello giudiziario, il Sinedrio), e questo ruolo durerà finché non giungerà Shilo e sarà a Shilo che accorreranno le genti per il raduno delle nazioni” (Bereshit IL, 10).

Il significato della prima e dell'ultima parte del verso è relativamente chiaro: lo scettro è il simbolo della monarchia, l'interprete della Legge si riferisce ai principi del Sinedrio, all'alta corte e quando monarchia ed alta corte emergono assieme come una sola entità danno l'immagine suggestiva di un re/filosofo, di un sovrano studioso e conoscitore della Legge.

Poi alla fine del verso le parole ebraiche "yikhat amim" probabilmente significano un'assemblea delle nazioni come nella parola "kehilla", congregazione o comunità come in "kohelet". Ma la difficoltà del verso la troviamo proprio nel mezzo della benedizione, nella parola "shilo" dove ci imbattiamo nel mistero etimologico di questa parola che nella Tora appare solo questa ed unica volta, con un significato diverso da quello del nome di una città d'Israele che, nel periodo dei Giudici, ospitò il Santuario, precursore del Sacro Tempio.

La traduzione biblica del secondo secolo, il Targum Onkelos, dà alla parola il significato di "Meshiha", il Messia, il re unto, il leader d'Israele durante l'era messianica nella quale regnerà la pace universale. Similmente il Talmud (Sane-drin 98b) asserisce che "Shilo" è un nome proprio, il nome del Messia!

Rashì, il nostro commentatore più noto, attribuisce alla parola "Shilo" le sue applicazioni messianiche citando da prima il Targum Onkelos ed aggiungendo quindi che l'etimologia della parola deriva o dal pronome possessivo ebraico "shelò", suo, oppure dalla contrazione delle parole ebraiche "shai lo", il dono (del regno) appartiene a lui.

Questi commenti ci dicono chiaramente che i nostri hachamim ritennero che il primo riferimento ad una linea ereditaria messianica nell'ebraismo lo si può trovare nella benedizione data dal padre a Jehudà, che è il progenitore di Boaz, di Jesse e di David, modello ed antenato del tanto atteso Messia.

Un'interpretazione forse ancor più interessante ci proviene dal commento di Ibn Ezra; egli spiega la parola "shilo" come connessa alla parola "shilya" che significa matrice (Devarim XXVIII, 57). Nell'accennare a questa connessione Ibn Ezra insiste nel dire che il Messia, il leader finale d'Israele, proverrà da un embrione, formatosi per via naturale dall'unione di una mamma e di un papà come tutti i neonati.

E così come il Messia deve essere un figlio naturale di una madre e di un padre, in ugual modo egli, per vie normali ed usuali, ci porterà un millennio di vera pace, per lo meno secondo l'opinione di Maimonide, il teologo ed alachista del dodicesimo secolo.

Non pensare che il Re/Messia debba darci dei particolari segnali o compiere dei miracoli, che debba creare nel mondo cose nuove o far risuscitare i morti, insiste ancora Maimonide. Lo svolgimento naturale delle cose continuerà anche nell'era messianica, durante la quale il Sacro Tempio sarà ricostruito, i nemici d'Israele sconfitti e gli ebrei come il mondo intero vivranno in pace, in armonia ed in tranquillità sotto la guida divina.

Una nazione non solleverà la spada contro un'altra nazione e l'umanità non vedrà mai più guerre. Non esisterà più il male né ci saranno più distruzioni lungo tutto il Tuo Sacro Monte. La conoscenza di D-o si estenderà su tutta la terra così come le acque si estendono e riempiono i mari (Isaia II, 11). Maimonide insiste nel sostenere che si tratterà di un messianesimo normativo, un'era di pace ottenuta attraverso un processo evolutivo naturale ed umano.

Non ha alcun significato nella teologia ebraica il dramma di dar importanza e ritenere di particolare potenza certi anni specifici come l'anno scorso (2000) e l'avvento di un nuovo millennio non ebraico. Ogni anno è un'opportunità che il Messia ci si riveli ed ogni anno che passa senza che ciò avvenga è un'opportunità che l'umanità ha avuto e si è lasciata sfuggire.

Affinché il Messia venga, noi dobbiamo prepararci continuamente con la *teshuvà* e con le buone azioni, in particolare nei rapporti col nostro prossimo, ma il Messia verrà soltanto quando saremo degni di riceverlo.

Nel 1975 un libraio a Mea Shearim mi disse che il Messia si trovava a Jerushalaim. Nonostante le mie tendenze razionali, mi trovai a pregare al Kotel Ha-maaravi (al Muro del Pianto) cercando volti assorti in devota preghiera, con la speranza di poter identificare il Redentore. Alla fine, frustrato e perplesso, ritornai dal mio libraio. Non mi aveva detto che il Messia stava a Jerushalaim? - gli chiesi quasi accusandolo. Rav Riskin, mi rispose, Lei è in errore, Lei pensa che siamo noi ad aspettare il Messia. In realtà è il Messia che sta aspettando noi!

Rav Shlomo Riskin, traduzione di Raffaele Levi z"l

Questa derashà è tratta dal libro del Rav Shlomo Riskin, rabbino capo di Efrat e fondatore della Ohr Torah Stone Colleges and Graduate Programs, intitolato "Commenti alle Parashot della Torà".

**Nel 2007 Raffaele Levi z"l, lo tradusse e lo pubblicò con il permesso del Rav che lo incitò a diffondere quanto più possibile le sue derashot.**

Il libro, dedicato da Raffaele Levi "*ai suoi figli, nipoti e pronipoti, presenti e futuri*", è purtroppo esaurito da tempo.

Torah.it, con l'appoggio dei figli di Raffaele Levi, Gavriel, Michael e Laura ripropone settimanalmente on-line, in questo 5783, le relative derashot e si prepara, al termine del ciclo annuale della lettura della Torà, a lanciare una nuova edizione cartacea dell'apprezzatissimo libro.